

Gennaro Perrotta: una sintesi efficace degli studi classici in Italia

di Giovanni Maria Molfetta

Nello scenario della filologia classica italiana del Novecento Gennaro Perrotta non fu soltanto uno degli interpreti più brillanti ma indicò un punto di snodo forse necessario nella definizione di un volto non più parziale per gli studi sull'antico in Italia. Qui, durante l'epoca pre-unitaria, le condizioni della filologia classica erano di estrema arretratezza, in netto ritardo rispetto agli altri stati d'Europa; tra questi la Germania esercitava un'indiscussa quanto illimitata egemonia.

La filologia greca in modo particolare viveva una situazione difficile, se non altro perché la vecchia scuola umanistico-clericale, instaurata con la Controriforma, era basata sullo studio del latino. Si trattava oltretutto di un latino mnemonico, retorico, insegnato senza metodo critico e, appunto, privo del confronto con il greco¹. I limiti del provincialismo in cui la filologia in Italia si era fino ad allora reclusa si infransero con Enea Piccolomini (1844-1910) e Girolamo Vitelli (1849-1935), promotori di due autentiche scuole – la pisana e la fiorentina – la cui opera, già alla fine dell'Ottocento, permise di recuperare il tempo perduto.

Ben presto, però, la confusione – in molti casi blandita se non del tutto provocata – tra istanze culturali, politiche e ideologiche alla vigilia e durante la prima Guerra Mondiale, dilagherà fino ad un punto di non ritorno. L'irrazionalismo immesso in dosi massicce nello studio dei classici da Ettore Romagnoli² (1871-1938) esplose in maniera dirompente con Giuseppe Fraccaroli³.

¹ Neppure con la legge Casati (1859) la situazione cambiò; anzi i problemi si acuirono poiché quella rivelò la mancanza dei presupposti pratici perché una riforma scolastica portasse con sé un miglioramento effettivo: mancavano biblioteche e testi aggiornati ma, soprattutto, mancavano docenti con una preparazione adeguata.

² Nel 1917 Romagnoli, figura poliedrica di intellettuale e già all'epoca grecista affermato, pubblicò *Minerva e lo scimmione*. Nel testo lo studioso prendeva di mira la filologia classica tedesca e i suoi seguaci italiani (tra questi il più noto era Girolamo Vitelli) teorizzando l'impotenza della razza germanica nello studio dei classici greci e latini.

³ Lo studioso di Pindaro darà poi inizio, intorno al 1899, ad una violenta disputa scatenata prima per ragioni di concorsi accademici (in cui si attaccava l'allievo per colpire il maestro) e poi alimentata senza freni. Tutta la vicenda è ben documentata dal lungo articolo *Come si fa un'edizione di Bacchilide* (RFIC, 27 (1899), pp. 513-586) con cui il Fraccaroli criticava duramente il Festa, scolaro del Vitelli che prontamente rispose all'«artista-filologo» con l'opuscolo *Il signor Giuseppe Fraccaroli e i recenti concorsi universitari di Letteratura Greca* (1899). Lo scontro tra i due continuerà rivelandosi infine poco più che un pretesto per un dissidio che, prima o poi, doveva trovare espressione. Ne è riprova il fatto che la diatriba, quasi naturalmente, procederà tra Fraccaroli e Pasquali (1885-1952), il migliore allievo del Vitelli.

Il manifesto della rivolta fraccaroliana, *L'irrazionale nella Letteratura* uscì nel 1903; nello stesso anno Benedetto Croce cominciò a far conoscere sulle colonne della neonata «Critica» principi e dimostrazioni della sua *Estetica*. Il livello della questione che il filosofo introduceva aveva con sé la pretesa di varcare i confini segnati dai vari ambiti di pertinenza e di porsi come sfida per la formazione dell'identità morale e culturale di ogni uomo di studio. Quelli che nella forma sembrerebbero punti di raccordo tra Croce e Fraccaroli⁴ rivelano, in realtà, una distanza di contenuto ancora maggiore. L'analisi estetica di Fraccaroli si arresta allo stadio della reazione e, tutta compresa nella foga della sua polemica, non distingue più tra filologi e filologia⁵. Invece per il Croce proprio questa distinzione era centrale⁶ e fu leva per la sua controversia con Giorgio Pasquali; con quest'ultimo la filologia classica italiana toccò il punto più alto della sua parabola nei termini di una piena comprensione del proprio compito e dei mezzi di cui disponeva. Ma anche in questa circostanza, causa un momento storico difficilissimo⁷ e l'impossibilità di un confronto con Benedetto Croce che non esigesse l'implicazione totale della propria vicenda umana, l'urto fu inevitabile e quella che poteva essere un'intesa feconda tra la critica storica e l'estetica rimase di fatto inevasa.

Fu Gennaro Perrotta (1900-1962) a riassumere in sé il tentativo audace di percorrere il metodo storico di stampo positivista per giungere alla critica dell'arte crociana. Molisano di origine, egli si formò presso l'istituto di studi superiori di Firenze come allievo di Vitelli e di Pasquali (di cui poi divenne cognato). Proprio alla scuola di Pasquali, di cui si rivelò uno tra gli alunni più capaci, Perrotta maturò una formidabile preparazione filologica secondo la più rigida disciplina tedesca. Già nel 1924, con l'articolo *Virgilio e Arato*⁸, mostrava nel campo della latinità – che sonderà in

⁴ A questo proposito Giannotti sottolinea come nel testo de *L'irrazionale nella Letteratura* molti dei raffronti con l'*Estetica* crociana (comparsa quando la stesura del saggio era già terminata) siano stati aggiunti in modo sparso in un secondo tempo (Giannotti, 1991, p. 47).

⁵ Un'immagine chiara ed epigrafica della frattura insinuata dal filosofo nel panorama degli studi in Italia è offerta in una lettera di Manara Valgimigli (1876-1965) a Fraccaroli del 18 marzo 1915 in cui l'autore, avvinto in un primo momento dalla novità de *L'irrazionale nella Letteratura* descrive l'«intimo disagio e un più acuto bisogno di libertà e di netta determinazione del pensiero» alla luce dell'«ubriacatura crociana» (1910); si veda anche il lavoro di G.M. Varanini, *Appunti dal carteggio di Giuseppe Fraccaroli*, in *Giuseppe Fraccaroli (1849-1918). Letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*, a cura di Alberto Cavarzere e Gian Maria Varanini, Trento, Ed. Università degli studi, 2000, pp. 137-183.

⁶ È in questo senso più che eloquente la breve riflessione di Croce che fu parte dello scontro a distanza e senza esclusione di colpi con Giorgio Pasquali *Dei filologi «che hanno idee»*, *Terze pagine sparse*, vol. II, in «Scritti vari», Bari, Laterza, 1955, pp. 180-185.

⁷ Tra il polo liberale crociano e quello statalista di Gentile, Pasquali si schierò in un primo momento dalla parte di Croce firmando il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* per poi piegare in verso contrario solo per ragioni accademiche e proprio qualche mese prima della caduta del Fascismo. Ne uscì psicologicamente molto provato. In quell'occasione il Croce, sempre al di sopra della giostra politica e dei giochi di cattedre (anche se, allo stesso tempo, energicamente presente in forma deittica), non mancò di rinnovargli la sua stima e vicinanza.

⁸ Con questo scritto (in «Atene e Roma», Roma, pp. 3-19) Perrotta giungeva a dimostrare attraverso Virgilio come un grande poeta, imitando e alle volte quasi traducendo un pur non altrettanto grande poeta, giungesse al livello della vera e robusta arte. Accadeva così che fosse proprio un grecista ad abbattere il pregiudizio della dipendenza della poesia latina da quella greca.

momenti diversi della sua ricerca – una capacità notevole di affondo nel testo, costringendo il pregiudizio della dipendenza della poesia latina da quella greca, che si trascinava stanco da secoli, a cadere gradualmente. Da subito, perciò, egli non nascose il suo fastidio per quelle vecchie formule che, vuote, continuavano a ripetersi, come le “questioni” che, sulla scia di quella omerica, di tanto in tanto venivano aridamente riproposte⁹.

È noto con ciò che la lezione più profonda del Perrotta veniva dai saggi sui grandi autori della poesia greca; straordinario cultore della più accurata analisi critica, con gli studi sulla poesia ellenistica, Teocrito, Callimaco, l’epillio alessandrino e i bibliotecari d’Alessandria, Perrotta nel 1930 conquistò a soli trent’anni la cattedra universitaria. L’anno dopo, con il saggio *I tragici greci*, egli dava prova di una limpida e quasi naturale prudenza nel tenere insieme filologia e critica che, fino a quel momento, sembravano così distanti tra loro per riconfermarsi nel 1935 con i due scritti *Saffo e Pindaro* e *Sofocle* in cui dimostrava una conoscenza diretta anche dei tempi e dei meccanismi teatrali. Nel 1938, dopo la scomparsa di Ettore Romagnoli, Perrotta fu chiamato a succedergli sulla cattedra di Letteratura greca nell’Università di Roma, dove insegnò fino alla morte, nel settembre 1962. Il suo capolavoro, *Storia della letteratura greca*, rappresentò un magistrale punto di confronto tra l’antico e il moderno e la narrazione arguta di «un’indagine il cui fine era l’intelligenza del mondo antico nella concretezza della sua cultura»¹⁰ (Gentili, 1994). E infatti tutto nel testo concorre alla comunicazione di una proposta essenzialmente culturale. Il primo problema è la scelta della materia e il criterio che la stabilisce: Perrotta considera letteratura tutto quel che è stato scritto dagli autori in una determinata lingua; per questo motivo egli tratta non solo i poeti, gli storici e i filosofi, ma anche i medici, i matematici e gli scrittori di cose militari. Distingue gli autori tra poeti e prosatori e li suddivide cronologicamente per secoli, evitando, così, la scansione per generi letterari che il romanticismo aveva già svalutato e il crocianesimo negato totalmente¹¹.

⁹ Lo stesso Pasquali in una delle sue due recensioni alla *Letteratura greca* del Perrotta (in *Scritti filologici*, vol. II, a cura di F. Bornmann, G. Pascucci, S. Timpanaro, Firenze, Olschki, 1986, pp. 974, 976) pur apprezzando e rispettando il Perrotta come studioso di alto sentire se ne discosta per la nettezza di alcune posizioni, non accettando, appunto, la negazione di una legittimità della questione erodotea e la soluzione troppo facile della questione tucididea.

¹⁰ L’alunno prediletto non dimentica qui di ricordare qualche rigo dopo, quasi a dimostrazione di quanto appena detto, che molti intellettuali di quel tempo videro nel testo del Perrotta un valido orientamento.

¹¹ Al fondo di questo deciso rifiuto stava l’impossibilità per Croce ad accettare la definizione di Terenzio come «dimidiatus Menander» che quei critici già avvinti alla teoria dei *genres tranchés* (cioè la teoria dei generi poetici netti per cui la commedia non era tale se non era comica) avevano formulato. È curioso a riguardo notare come nella recensione del 1929 alla *Poesia greca* di E. Bethe in «Athenaeum» e poi raccolto in *Pagine stravaganti*, vol. II, a cura di C.F. Russo, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 283-293, Pasquali non ritiene affatto scandalosa l’astrazione che l’autore compie dai generi letterari ed energicamente scrive: «Quest’astrarre parrà molto meno che altrove una novità nella patria dell’*Estetica* di Benedetto Croce [...] E meno che altrove scandalizzerà tra noi, anche se non ce ne rendiamo ben conto, tutti crociani, che il Bethe non abbia considerato quale confine inviolabile tra poesia e prosa la forma metrica» (p. 284).

L'opera si presenta dunque come una galleria di ritratti seguendo quel criterio monografico che Concetto Marchesi (1878-1957) aveva riabilitato nella sua *Storia della Letteratura latina*¹² sulle orme di Benedetto Croce che, a sua volta, lo ereditò da Francesco De Sanctis, autore della più famosa tra tutte, la *Storia della Letteratura italiana*, pubblicata nel 1870. Sempre dal De Sanctis Perrotta attingeva l'opposizione etico-estetica operante nel testo (più ancora di quella tra poesia e non-poesia) tra scrittura che viene fuori dalla vita e scrittura che deriva da altra letteratura. Egli ammirava la nobiltà e la grandezza d'animo dei suoi autori e di ciascuno ricercava il tratto più eroico, come per Erodoto, l'autore in apparenza meno eroico di tutti, che non distingue fra città grandi e piccole e considera il potente Creso inferiore a Cleobi e Bitone. Perrotta ne elogia il sacrificio con cui quello, per scrivere le sue *Storie*, viaggiò per il Mediterraneo «con questa curiosità, con quest'ansia di veder cose nuove, Erodoto dové avere talvolta la passione e l'eroico ardimento dell'esploratore, chi pensi alle immense difficoltà dei viaggi nel mondo antico» (Perrotta, 1940).

La convinzione dello stretto rapporto tra critica e letteratura e tra letteratura e vita non si pronuncia nelle pagine del Perrotta come glossa – pur cordiale ed autentica – a corona della riflessione finale sull'uno o sull'altro autore ma agisce come giudizio sugli scrittori¹³ e come misura del suo studio. Le sue monografie seguono un disegno lineare: prima racconta la vita dell'autore, poi ne riassume e commenta i testi; infine, dopo aver rapidamente (e non senza ironia) vagliato le opinioni poco fondate, traccia un quadro della loro personalità, come scrittori e uomini di cultura. Evita qualsiasi tipo di schema (quelli del classicismo sopra tutti) e alla narrazione dei fenomeni secondo un rapporto di cause ed effetti, egli preferisce procedere per analogia o per opposizione, saldando tra loro momenti anche lontani nel tempo e nello spazio. Non si tratta però di un impressionismo sbrigativo né di uno psicologismo facile. Il Perrotta, cioè, in nessun caso si sottrae al compito della filologia ma non può dimenticare che lo scopo della filologia è molto più grande di quella stessa. Per questo motivo è spietatamente selettivo rispetto alle sue fonti: nomina soltanto gli

¹² Nell'opera (1925-1927) l'autore, fedele discepolo crociano, applicava il criterio monografico che il suo maestro aveva portato al massimo rigore nella *Letteratura della nuova Italia* come il solo valido per un pensiero che voglia preservare l'autonomia del fatto artistico. Tutti gli autori di successive storie della letteratura, a partire da quella latina, seguirono questa impronta. Tuttavia si registra un quasi insensibile scivolamento dal criterio di rigida discriminazione tra *kulturgeschichte* e critica estetica, cui il Marchesi aveva dimostrato di saper attenersi tanto abilmente. Lo stesso Perrotta nel 1927, anno dei primi studi sul ciclo catulliano, scrisse due recensioni all'eccezionale studio del Marchesi, pubblicate entrambe sul Marzocco, la prima dal titolo *L'originalità della letteratura latina* il 16 gennaio, la seconda dal titolo *Latinità argentea*, il 20 novembre.

¹³ A proposito di Tucidide l'autore nota: «Soltanto Polibio riprenderà, in qualche modo, il metodo tucidideo; ma a torto alcuni lo considerano uno storico più grande di Tucidide, o degno di stargli a fronte. Non il metodo storico fa il grande storico ma l'intensità dei sentimenti e la profondità dei pensieri. Polibio, nonostante le sue ambizioni metodologiche, che vorrebbero segnare un progresso rispetto a Tucidide, è uno spirito arido, senza genialità e senza passione.» (Perrotta, 1940).

studiosi più importanti e, senza cedere mai al gusto breve della parola ricercata nell'analisi tra i codici e le varianti del testo, espone con esattezza la propria lettura degli autori.

A proposito del saggio su *Cesare scrittore* che apriva nel 1948 la rivista «Maia»¹⁴, Pirivitera sottolinea puntualmente: «Perrotta loda in Cesare ciò che egli vorrebbe fosse lodato nelle sue stesse pagine: la semplicità, la trasparenza, [...] il rifiuto dell'entusiasmo falso e retorico, il disprezzo per l'eloquio paludato, impostato, cattedratico, burocratico, specialistico» (Pirivitera, 1948). Con la stessa onestà, a tratti quasi insofferente, nel tentativo di descrivere la realtà storica tutta intera, Perrotta coglie e indica al lettore anche gli aspetti contraddittori, senza costringerli dentro schemi precostituiti e forzatamente coerenti, fidandosi anzitutto di un'attenta e libera osservazione degli avvenimenti. Di definizione in definizione, egli giungeva ad affermare che la democrazia dell'età di Pericle, considerato da lui un mediocre uomo di Stato e un dittatore tenuto a freno dai suoi elettori, fu nei fatti una monarchia. Lo studioso faceva perciò notare che Anassagora subì la condanna proprio sotto il regime illuminato di Pericle e lo stesso Socrate fu dichiarato colpevole quando Atene era retta da uno dei suoi governi più temperati. Dal punto di vista politico Perrotta non ha nessuna fiducia nella democrazia, convinto com'è che le creazioni politiche siano lo specchio inesorabile del singolo uomo, dei suoi sentimenti e del suo carattere nella vita del popolo. Nel capitolo dedicato a Tucidide l'autore sorride amaramente nel soffermarsi ad analizzare le responsabilità della guerra del Peloponneso e le varie ideologie di pace e di uguaglianza che egli vedeva risorgere ad ingannare ancora i suoi contemporanei durante la prima guerra mondiale.

Per il rapido entusiasmo con cui fu accolta, il Pirivitera definisce la *Storia della letteratura greca* una "opera di confine": «era nuova, e se ne sentiva la mancanza perché per decenni era stata costruita l'esigenza e l'attesa di un'opera del genere. Era insomma un frutto tardivo.» (Pirivitera, 1948). Le teorie estetiche e storiografiche dominanti in quegli anni e nel testo ampiamente condivise come posizione critica cominciarono ben presto ad essere screditate in favore di una sopravvalutazione strutturalistica delle forme. In ogni caso la *Storia* di Perrotta rimane forse il tentativo più acuto di comprensione della *Quellenforschung* dentro la traiettoria della *Weltanschauung* sentita come doverosa necessità e termine stabile del suo lavoro. Egli guardava al passato non come al luogo di una consolazione vagamente culturale ma come al crogiolo dei criteri con cui l'uomo giudica l'oggi. Certo di questa cosa e infastidito dall'atteggiamento relativistico dello storicismo, Perrotta valutava gli scrittori e le loro opere sulla base di valori immutabili, cioè

¹⁴ «Maia» era il nome della rivista che Gennaro Perrotta fondò nel 1948 con l'amico Gino Funaioli, latinista e filologo che ebbe tra i suoi allievi anche Ettore Paratore. Il saggio su Cesare autore (n. 1, pp. 5-32) consacrava la conclusione dell'attività critica di Perrotta con scritti sul latino ed è per larghi tratti rivelativo della capacità di penetrare nell'opera che era propria di Perrotta. La sua analisi veniva così a mostrare come quella radicale semplicità dello stile che una tradizione sbiadita aveva ridotto a testo di esercizi per la grammatica latina fosse all'origine della sua geniale figura umana e politica.

sempre veri. Questi valori, quindi, sono attuali non perché moderni o adattabili anche alla nostra epoca ma nella misura in cui sono in atto e sostengono la costruzione delle categorie mentali con cui noi viviamo il nostro tempo. In questo senso le pagine che lui e Funaioli firmarono nel 1948 per presentare la rivista «Maia» valgono quasi come manifesto di tutta la sua attività di studioso. Qui Perrotta reagisce con vigore a quel genere di storicismo avalutativo che, negando qualsiasi valore formativo all'educazione classica, la reputa ormai superata. Egli afferma invece che l'arte, se è nella storia, trascende la storia:

[...] una grande poesia, per mutare di gusti e di atteggiamenti spirituali, rivive sempre, a distanza di secoli, per chi abbia un'anima poetica. E l'uomo moderno, che così facilmente ammira sé stesso e si ritiene superiore all'uomo antico, cade spesso in una vana illusione. Poiché, se è vero che egli professa una morale elevata, egli la professa quasi sempre soltanto a parole; quasi sempre egli non ha acquistate virtù nuove, e ha perdute le antiche: la dignità, l'energia e la fierezza del carattere, la magnanimità, l'ideale della vita eroica.

Se allora in Perrotta, addestrato alla scuola di Vitelli e Pasquali, il metodo filologico non aveva nulla da invidiare al rigore del canone tedesco, non c'è dubbio che il suo modo di leggere la poesia, di riconoscerla e di giudicarla fosse felicemente crociano. Più di tutto egli amava giudicare, cioè ricercare in ogni singolo autore un tratto, un punto d'originalità o anche soltanto un modo di sentire in grado di interrogare la propria vita e di porsi come contenuto di valore nella costruzione del nostro orizzonte culturale. L'esigenza concreta di questo orizzonte – che potremmo indicare meglio con l'espressione cultura e vita morale¹⁵ – imponeva all'analisi del Perrotta una simile risolutezza. Se le tante distrazioni della mente intervengono a indebolire questa critica «le cose belle rimangono allora senza lode e senza riconoscimento dell'esser loro, le brutte senza condanna, e il tempio della poesia si riempie di “vendentes et ementes”, e nessuno ne li discaccia»¹⁶ (Croce, 1936).

Croce non fu mai filologo e se pretese di parlare anche di filologia fu per raggiungere coloro che filologi lo erano realmente, persuaso com'era che «il vero specialismo è insieme universalismo, perché il singolo non sorge e non vive se non sul tronco del tutto, ed è il modo d'essere del tutto»¹⁷ (Croce, 1993). Perrotta fu tra quelli che più seriamente tentarono di declinare nei suoi studi sul classico la grande novità estetica portata dal filosofo. Fu però «un crociano empirico, fondato sul

¹⁵ *Cultura e vita morale* è il titolo che Benedetto Croce scelse per la raccolta delle sue «noterelle polemiche», «intermezzi di riflessioni e di ammonimenti» come lui stesso scrive nel 1913 nell'avvertenza che anticipa il testo, pubblicato per la prima volta nel 1914 (Bari, Laterza).

¹⁶ Il rimando interno all'episodio evangelico di Gesù nel tempio (Gv 2, 13-22) dice di tutta la radicalità con cui Croce guardava alla poesia.

¹⁷ Qualche rigo più avanti, concludendo tutta la sua riflessione sul rapporto tra lo specialismo e il diletantismo, il filosofo sentenzia: «Volete, insomma, la breve definizione dello specialismo vero? È questa: la formazione della personalità» (p. 223).

buon senso»¹⁸ e, per certi versi, riuscì così più crociano di Croce. Lo conferma il saggio su Aristofane pubblicato nel 1952 su «Maia» in cui Perrotta, che già nella sua *Letteratura* aveva elogiato la fantasia, la libertà e soprattutto la gioia del poeta greco, rimproverava a Croce di non aver capito Aristofane. Lo studioso afferma di non rassegnarsi a non considerare poeti Aristofane, Molière e lo stesso Goldoni soltanto perché nelle loro opere non regna quella «divina malinconia» che Croce già recuperava da De Sanctis. La valutazione del filosofo appare piuttosto paradossale, tanto più che egli considerava, giustamente, poeta vero Menandro¹⁹. Ciò che stupisce, tuttavia, è notare come lo studioso demoliva la tesi che la commedia sia per sua natura impoetica proprio sulla base dell'impianto teorico e critico seguito dal Croce nei suoi saggi. La sincerità con cui Perrotta mostrava anche a questo livello di saper pesare la sua analisi ci fa intuire la consistenza ultima del suo paragone col classico. Nella sua ammirazione per la sapienza degli antichi non c'era un ossequio distante ma come un inizio dinamico d'immedesimazione che solo l'applicazione severa della filologia è capace di spiegare e, perciò, sostenere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bornmann, Fritz – Pascucci, Giovanni – Timpanaro, Sebastiano. 1986. *Scritti filologici*. Firenze

Cavarzere, Alberto – Varanini, Gian Maria. 2000. *Giuseppe Fraccaroli (1849-1918). Letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*. Trento

Croce, Benedetto. 1914. *Cultura e vita morale*. Bari

Croce, Benedetto. 1936. *La poesia*. Bari

Croce, Benedetto. 1955. *Terze pagine sparse*. Bari

Fraccaroli, Giuseppe. 1903. *L'irrazionale nella Letteratura*. Torino

Fraccaroli, Giuseppe. 1899. *Come si fa un'edizione di Bacchilide*. Roma

¹⁸ L'espressione è la definizione che dà di sé Eugenio Montale in una lettera a Luigi Russo del 5 gennaio 1957 in «Belfagor», 30 set. 1982 e poi (quasi integralmente riprodotta) in *Introduzione a Il secondo mestiere. Prose (1920-1979)*, a cura di G. Zampa, vol. I, Milano, Mondadori, 1996, pp. 30-32, p. 31.

¹⁹ A proposito di Menandro, in una lettera al Croce del marzo 1942, Perrotta ritorna con cortesia sul grande problema classico dell'imitazione che, strettamente connesso a quello dell'*inventio*, continuava ad avere tanto spessore nel giudizio di valore dell'opera d'arte. Scrive: «Molto mi sono giovato, invece, per intendere Menandro, del Vostro bellissimo saggio su Terenzio. Poiché mi lusingo di essere riuscito a “legare più strettamente Menandro e Terenzio” come Voi non escludevate che si potesse fare. [...] Ma sono convinto profondamente, senza bisogno di studi ulteriori, che Terenzio era uno spirito profondamente congeniale a Menandro, come ho scritto anche nel libro, e un vero poeta». Il riferimento si trova in Gigante, *Gennaro Perrotta e Benedetto Croce*, in *Giornate di studio su Gennaro Perrotta*, cit., p. 146.

Gentili, Bruno – Masaracchia, Agostino. 1994-1996. *Giornate di studio su Gennaro Perrotta*, Atti del Convegno, Roma, 3-4 novembre 1994, Pisa-Roma 1996. Roma

Gianotti, Gian Franco. 1991. *Per una storia delle storie della letteratura latina*. Roma

Gigante, Marcello. 1994. *Gennaro Perrotta e Benedetto Croce*, in *Giornate di studio su Gennaro Perrotta*. Roma

Marchesi, Concetto. 1931. *Storia della Letteratura latina*. Milano

Pasquali, Giorgio. 1968. *Pagine stravaganti*. Firenze

Perrotta, Gennaro. 1940. *Storia della letteratura greca*. Roma

Pirivitera, G. Aurelio. 1994. *La 'Storia della letteratura greca' di Gennaro Perrotta*, in *Giornate di studio su Gennaro Perrotta*. Roma

Romagnoli, Ettore. 1935. *Minerva e lo scimmione*. Bologna

Zampa, Giorgio. 1996. *Introduzione a Il secondo mestiere. Prose (1920-1979)*. Milano